

Zeitschrift:	Quaderni grigionitaliani
Herausgeber:	Pro Grigioni Italiano
Band:	90 (2021)
Heft:	4: Arte ; Lingua ; Storia
Artikel:	Év cunossü valtri Carlín Penaglia? : Registrazioni dialettali del Grigionitaliano degli anni Venti
Autor:	Bernardasci, Camilla
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-966032

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 17.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

CAMILLA BERNARDASCI

Év cunossüi valtri Carlín Penaglia? Registrazioni dialettali del Grigionitaliano degli anni Venti

I. L'Archivio fonografico

Da oltre cent'anni l'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo (*Phonogrammarchiv der Universität Zürich*, PAZ) raccoglie e conserva registrazioni dialettali delle quattro regioni linguistiche della Svizzera.¹ Una delle missioni dell'Archivio è quella di valorizzare tramite la pubblicazione registrazioni storiche che non solo documentano la lingua parlata in epoche passate, ma che rivelano anche importanti aspetti legati alla cultura popolare e alle tradizioni locali. È in questo quadro che si inserisce la pubblicazione di queste cinque registrazioni storiche del Grigionitaliano.

L'Archivio fonografico zurighese è il più antico archivio svizzero nel suo genere. Fu fondato nel 1909 da Albert Bachmann e – dopo una prima fase (1909-1924) in cui si appoggiò al *Phonogrammarchiv der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien* allora diretto dal prof. Joseph Seemüller, che mise a disposizione dell'Archivio zurighese un fonografo viennese, il quale permetteva di incidere meccanicamente su dei dischi di cera – l'Archivio intraprese una collaborazione con la *Lautabteilung der Preussischen Staatsbibliothek* di Berlino, sotto la direzione del prof. Wilhelm Doegen, la quale disponeva di un grammofono a motore con un microfono elettrico. Le dimensioni e il costo di questo apparecchio erano notevoli, motivo per cui Doegen si recava in Svizzera soltanto una volta all'anno, per svolgere per conto dell'Archivio una campagna d'inchiesta protratta su più giorni. Lo scopo di queste inchieste era quello di documentare quante più varietà dialettali possibili: ogni anno veniva selezionata una località differente, in cui erano fatti convogliare parlanti provenienti dalle regioni limitrofe. Nel 1924 le registrazioni furono organizzate a Zurigo, nel 1925 a Berna, nel 1926 a Coira, nel 1927 a Sion e Briga e, infine, nel 1929 a Bellinzona e Domodossola.

Dopo aver collaborato con Vienna e Berlino, l'Archivio cominciò ad acquistare degli strumenti di registrazione propri, e, per i progetti più importanti, ad appoggiarsi a studi di registrazione, che garantivano incisioni di buona qualità: questa possibilità fu preferita, per esempio, per l'incisione delle *Voci della Patria* (*Stimmen der Heimat*), una raccolta di trentaquattro registrazioni dialettali di tutta la Svizzera pubblicata da Eugen Dieth in occasione dell'Esposizione nazionale del 1939 a Zurigo. Il progresso tecnico ha permesso all'Archivio, dal 1954, di registrare il materiale raccolto per la redazione dell'*Atlante dei dialetti della Svizzera tedesca* (*Sprachatlas der Deutschen Schweiz*, SDS) e, alcuni anni più tardi, di partecipare all'Esposizione nazionale del 1964 a Losanna, con un progetto intitolato *Un paese, quattro lingue, mille dialetti*.

¹ Per un resoconto più esteso sulla storia dell'Archivio fonografico e delle sue attività si rinvia a CAMILLA BERNARDASCI – MICHAEL SCHWARZENBACH (a cura di), *Stòri, stralúsc e stremizzi. Registrazioni dialettali nella Svizzera italiana* (1929), SalvioniEdizioni («Quaderni del “Bollettino Storico della Svizzera italiana”» 13), Bellinzona 2019², pp. 15-32.

Alla fine degli anni Sessanta l'Archivio avviò una lunga serie d'inchieste nella Svizzera italiana, guidata prima da Peter Camastral e poi da Mario Vicari. Le registrazioni raccolte tra il 1969 e il 1980 furono pubblicate in cinque fascicoli della serie «Dialetti svizzeri».² Lo stesso Mario Vicari creò in seguito la collana dei «Documenti orali della Svizzera italiana» (DOSI).³ L'Archivio ha continuato a raccogliere registrazioni grossomodo fino all'anno 2000, quando è stato pubblicato il volume sul dialetto della città di Berna (*Stadtberndeutsch*) curato da Beat Siebenhaar e Fredy Stäheli.⁴ Negli ultimi vent'anni il PAZ si è dedicato da una parte alla riedizione di registrazioni storiche, mentre dall'altra si è concentrato sulla catalogazione e sulla digitalizzazione, quindi sulla messa a disposizione dei materiali conservati all'Archivio a favore delle persone interessate. Oggi la struttura zurighese fornisce anche assistenza tecnica, sia a istituti universitari sia a privati.

2. Le registrazioni

Le registrazioni pubblicate in questo numero dei «Quaderni grigionitaliani» sono state raccolte in occasione di due campagne d'inchiesta differenti, ma accomunate dall'intento di documentare varietà dialettali a rischio di estinzione. Queste registrazioni sono preziose sia da un punto di vista linguistico, per il fatto che documentano uno stadio dialettale parlato ormai quasi un secolo fa, sia da un punto di vista storico e culturale, perché forniscono uno spaccato della vita rurale nella Svizzera italiana dell'epoca. Le prime due registrazioni (Bondo, *I cacciatori della Bondasca* e Poschiavo, *Le disgrazie di Carlino*) furono incise nel 1926 a Coira, mentre le altre tre (Braggio, *Oggi andiamo a monte con le vacche* e le due registrazioni di Soazza, *Una storia* e *A raccogliere castagne*) furono registrate nel 1929 a Bellinzona.

Grazie al *Bericht an das Phonogrammarchiv der Universität Zürich über die romanischen Phonogrammaufnahmen in Graubünden, September 1926*, conservato ancora oggi all'Archivio zurighese, e per mezzo dei verbali delle sedute dell'Archivio e ai rapporti annuali è possibile ricostruire nel dettaglio la genesi della campagna d'inchiesta grigionese del 1926.⁵ Essa fu organizzata nell'arco di pochi mesi: alla fine di giugno di quell'anno Robert von Planta, fondatore del *Dicziunari Rumantsch Grischun*, fu

² Le aree rappresentate sono: Valle Maggia (1974), Valle Onsernone, Centovalli, Valle Verzasca (1975), Locarnese, Terre di Pedemonte (1978), Valle Riviera, Bellinzonese (1980), Malcantone (1983). I riferimenti bibliografici completi si trovano nella bibliografia pubblicata in appendice al presente contributo.

³ Ad oggi sono stati pubblicati sei volumi: due dedicati alla Valle di Blenio (1992 e 1995), due alla Leventina (2005 e 2009) e due alla Capriasca, Val Colla e sponda sinistra del Cassarate (2016 e 2019). Anche in questo caso i riferimenti bibliografici completi sono riportati nella bibliografia.

⁴ BEAT SIEBENHAAR – FREDY STÄHELI, *Stadtberndeutsch. Sprachporträts aus der Stadt Bern*, Licorne («Schweizer Dialekte in Text und Ton» 5.1), Bern 2000.

⁵ A questo proposito si vedano anche ANDREA SCHORTA (hrsg. von), *Rätoromanische und rätoromanische Mundarten (Schweizer Dialekte in Text und Ton)*. Begleittexte zu den Sprechplatten des Phonogramm-Archivs der Universität Zürich, Huber, Frauenfeld 1946, p. 5; THOMAS GADMER (bearb. von), *Bündner Walser erzählen. Sprachaufnahmen aus dem Jahr 1926*, cd audio e booklet, Walservereinigung Graubünden e Phonogrammarchiv der Universität Zürich, Zürich 2003, pp. 4-15; RICO VALÄR (ed.), *Filistuccas e fafanoias da temp vegl – Flausen und Fabeleien aus alter Zeit*, Institut dal Dicziunari Rumantsch Grischun / Phonogrammarchiv der Universität Zürich, Cuira / Zürich 2013, pp. 8-35.

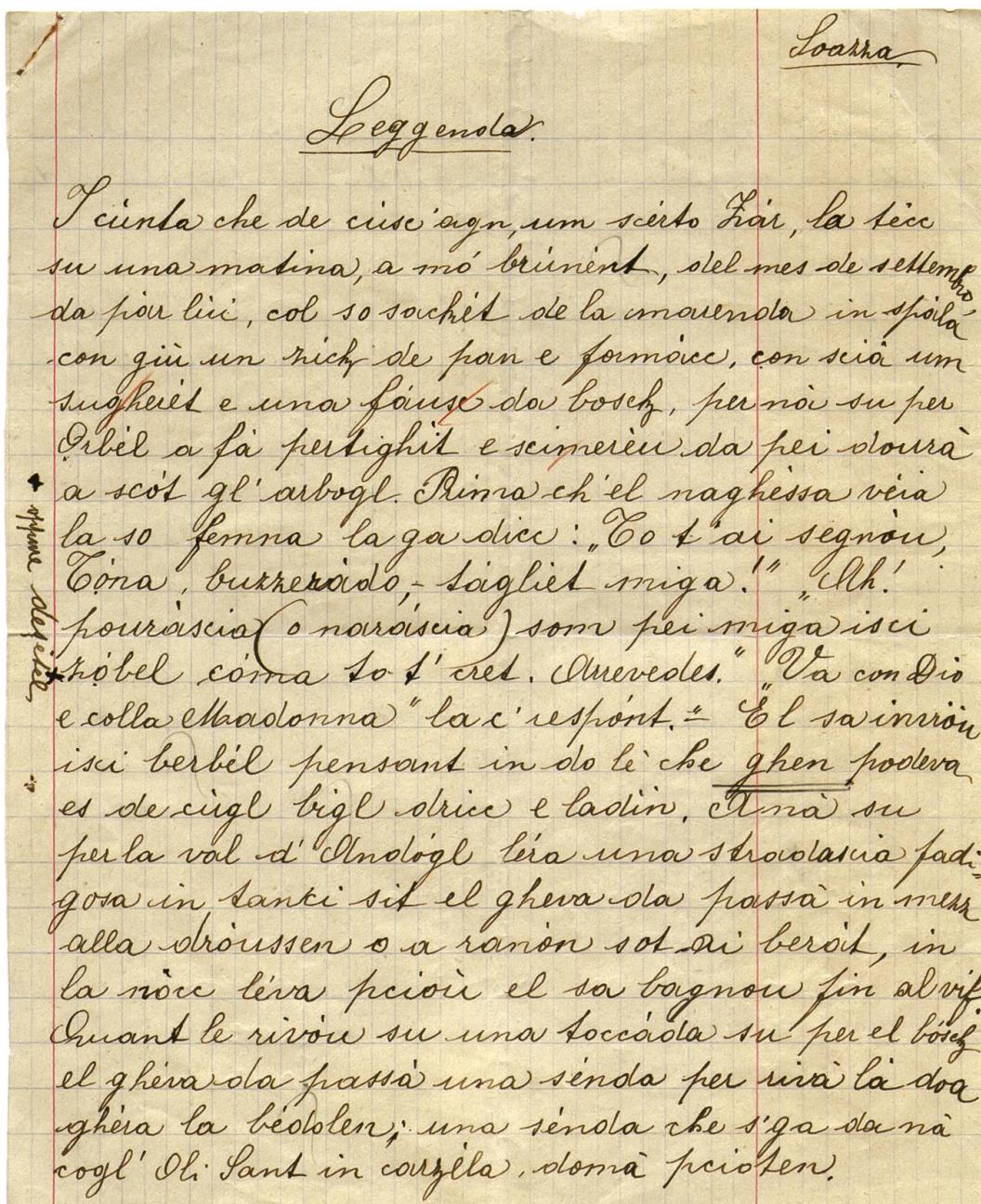
informato da Albert Bachmann che l'Archivio fonografico aveva intenzione di effettuare delle registrazioni nel Canton Grigioni. Parallelamente, a causa delle ristrettezze economiche con cui l'Archivio zurighese era costretto a confrontarsi, Bachmann chiedeva a von Planta se il *Dicziunari* fosse disposto ad assumersi l'onere dell'organizzazione e i costi della campagna d'inchiesta. Fortunatamente, von Planta accettò di buon grado e il 3 agosto 1926 incontrò Ramun Vieli, studente di Louis Gauchat e di Jakob Jud, ed Eugen Dieth per pianificare le registrazioni: Vieli si sarebbe occupato di quelle romanze, Dieth di quelle svizzero-tedesche. Dopo l'incontro con von Planta, Vieli avviò i lavori preparatori in vista delle registrazioni. In primo luogo si trattava di selezionare le località da includere nella campagna d'inchiesta e, quindi, di individuare, per ciascuna varietà, un parlante dialettofono disposto a prendere parte al progetto. Idealmente si cercavano persone che non avessero vissuto per lunghi periodi lontano dal luogo d'origine e che, possibilmente, avessero entrambi i genitori originari del posto. Nella realtà non fu però semplice convincere gli abitanti degli isolati villaggi a partecipare a un progetto di questo tipo, nuovo nel suo genere, come emerge anche dall'articolo *La voce della Rezia* pubblicato sul «Freie Rätier» il 24 settembre 1926. Alla fine, con l'aiuto di Andrea Schorta e del prof. Chasper Pult, fu possibile preparare adeguatamente i parlanti in vista delle registrazioni: in particolare, ciascun parlante fu invitato a redigere un testo in dialetto (operazione per niente scontata per allora) che rispecchiasse aspetti della cultura locale e ad esercitarsi nella lettura dello stesso, visto che all'epoca il processo di registrazione era complesso e costoso e non era perciò possibile ripetere più volte le incisioni.

Queste ultime furono effettuate dal 13 al 18 settembre 1926 presso gli uffici amministrativi della Ferrovia Retica a Coira sotto la direzione del prof. Wilhelm Doegen, direttore della *Lautabteilung der Preussischen Staatsbibliothek* di Berlino, che aveva portato con sé in Svizzera un grammofono elettrico. Ai primi tre giorni di registrazione partecipò anche il prof. Jakob Jud, che da quell'anno era entrato a far parte della commissione dell'Archivio fonografico. Jud fu quindi presente quando, il 16 settembre, le voci dei parlanti di Bondo e Poschiavo furono incise su un disco di cera; inoltre fu proprio lui ad occuparsi delle prime trascrizioni grigioniane. In quei giorni, infatti, oltre a registrare le voci dei parlanti, furono compilati anche i verbali d'inchiesta e messe a punto le prime trascrizioni fonetiche dei testi. Dai verbali delle sedute dell'Archivio emerge poi che nel 1930 i dischi furono riascoltati e le registrazioni confrontate con le trascrizioni originarie.

Secondo una valutazione della qualità delle registrazioni effettuata nel 1936 dal PAZ, per quanto riguarda la chiarezza della riproduzione le incisioni di Bondo e Poschiavo sono «utilizzabili» (nel documento originale è utilizzata la dicitura *brauchbar*) nella parte iniziale, per poi diventare, verso la fine del disco, «abbastanza buone» (*ziemlich gut*). Una valutazione analoga si trova espressa anche per quanto riguarda il volume della registrazione. Positiva è infine anche la stima del rumore provocato dall'ago, considerato «non così forte».⁶

⁶ Su una scala da 1 a 10 (dove 1 corrisponde a un rumore molto forte e 10 a uno molto debole) il punteggio attribuito alla registrazione di Poschiavo è 5.5, mentre per Bondo il rumore è percepito come leggermente maggiore (6).

I testi di Bondo e Poschiavo, trascritti foneticamente e accompagnati da una traduzione in tedesco, sono stati pubblicati, con le relative registrazioni, da Andrea Schorta nel 1946 nella raccolta intitolata *Rätoromanische und rätolombardische Mundarten*.⁷ Questa pubblicazione comprende anche tutte le registrazioni romance incise nel 1926, poi riprese nel 2013 da Rico Valär nel volume *Filistuccas e fafanoias da temp vegl.*⁸



Manoscritto dialettale della «Leggenda» di Soazza, da attribuire probabilmente al parlante, Silvio Zarro, 1929.
Fonte: Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona

⁷ A. SCHORTA (hrsg. von), *Rätoromanische und rätolombardische Mundarten*, cit.

⁸ R. VALÄR (ed.), *Filistuccas e fafanoias*, cit. Questa raccolta include solo le registrazioni in romancio, mentre sono escluse quelle del Grigionitaliano.

La genesi delle registrazioni di Braggio e Soazza non è molto diversa da quella appena illustrata per le due registrazioni del 1926. Esse appartengono alla serie «LM» («Lombardische Mundarten») e sono state raccolte nel 1929. Anche in questo caso si tratta di una campagna ben documentata.⁹ Ad occuparsi dell'organizzazione delle registrazioni di Braggio e Soazza fu Silvio Sganzini, prima redattore (dal 1922) e poi direttore (dal 1936) della commissione redazionale del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI)*.¹⁰ Rispetto alla campagna del 1926, i lavori preparatori poterono in questo caso svolgersi con un po' più di agio. In collaborazione con il collega Oscar Keller, Sganzini selezionò le località e individuò i parlanti, i quali furono invitati a redigere un testo in dialetto accompagnato da una traduzione in italiano (si veda l'immagine sopra). In seguito, per quanto riguarda le registrazioni che qui ci interessano, Sganzini si occupò della redazione dei verbali dell'inchiesta, in cui furono annotate le informazioni personali dei parlanti registrati, e lavorò, insieme a questi ultimi, sui testi, regolandone la lunghezza e apportandone una prima trascrizione fonetica (si veda l'immagine che segue) e una seconda traduzione. Inoltre, prima del giorno della registrazione furono necessarie delle prove di lettura. I parlanti furono poi convocati a Bellinzona tra il 14 e il 17 ottobre 1929 in tre locali dell'ex stabile della Posta. Le registrazioni furono coordinate dal prof. Jud, mentre della parte tecnica si occupò, come nel caso delle inchieste del 1926, il prof. Doegen.

Le tre registrazioni del 1929 sono state già pubblicate nel 2016 (e poi riedite nel 2019) all'interno del volume *Stòri, stralúsc e stremizzi*.¹¹ Dato che esse costituiscono, insieme alle due registrazioni del 1926, un nucleo di testimonianze storiche del Grigionitaliano, si è qui deciso di riprendere e ripubblicare anche queste tre registrazioni, così da valorizzare i cinque i documenti orali grigionitaliani della fine degli anni Venti del secolo scorso.

⁹ Oltre ai verbali delle sedute della Commissione dell'Archivio fonografico e alla corrispondenza tra l'Archivio e i responsabili delle registrazioni, disponiamo del *Rapport über die Durchführung und Vorbereitung der Phonogrammaufnahmen der Dialekte des untern Tessin (Locarnese und Sotoceneri) durch Dr. Oscar Keller*, redatto il 4 novembre 1929.

¹⁰ *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI)*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona, 1907-ad oggi.

¹¹ C. BERNARDASCI – M. SCHWARZENBACH, *Stòri, stralúsc e stremizzi*, cit. La registrazione di Braggio era rimasta inedita fino ad allora, mentre quelle di Soazza furono già rese disponibili, provviste di una trascrizione e di una traduzione, nel bollettino «Testimonianze di cultura locale» 4 (1994) della Biblioteca comunale di Soazza e poi riprese da PAOLO MANTOVANI, *L'órz del Zar. Quando si cacciava l'orso sulle nostre montagne*, in «Quaderni grigionitaliani» 71 (2002), pp. 88-92.

Y kinta k' de kus'c an', uñ resto far, la fez va
una matina, a uno brenent, del n' de g'ebro, da far
lui, kol se saket ch'a marenco (~~tu~~ spato), con q'a
un zik de pain e fumac', con ta una vng'et e una
fau' da b'sk, por na su per ostel a ja perxgit e
siñeren da ~~pe~~ doña a sket partit. Prima k' q'
haq'ra q'ia lo so fummo lo q'a d' : To k' a' seundo
Toma, brenado ^{l'et} unq' ! " - "Ah, pourava, son
pe'i unq' iñi ^{d'ostel} k'oma k'e t'k'et. An' q'et ! " -
" Va bon dia e ~~tu~~ Madonna, " - "Ah k' v'rpont.
y p' r'a m'io' iñi k'ostel perxant m' doa le k'o q'u
perkera q' d' k'ostel q' d' d'c' e la d'ni. A na su ~~for~~
la val d' ando' l'no ^{no} r'hadava' fadgoro; m' k'au
q' el q'ora da para in ^{mejor} a la ch'ivin q'a seudo
v'rt as' ^{h'bit}; m' la no'c' l'no'c' poq'; o'p' s'ia h'ant
fin al v'rt.
Kuant e' s' n'v'lo in una b'kada en sei el b'sk
el q' uña da para una v'nda per m'ra, la m'ndra q' es
la b'kada; una v'nda k'e r'ga da ua k'ostel q' h'ant
hi car'glo, am' poq'.
Kuant q' e' r'kao la a mita; propi in d' q' p'v'lo
b'nt ok s'ponta ta un n is. Mi pourav, el d'v,
ader si ke lo fai b'kao, iñi ^{l'} k' un q'a da ua,
q' es unq' da perxak in kuant. El me om' el q'ap'a
el v'ng'et; el q' ^{lo} parx'et q' uña b'kao q'ap'a.
El me ar'z e a k'ainov, o'p' q'ap'a in d'v, e' a
prop' uña dep' per v'rt in pei, e' a unq' p'ndu, e' a fac'

Estratto della trascrizione originale di Sganzini della registrazione di Soazza, 1929. Fonte: Centro di dialetto-
logia e di etnografia, Bellinzona

3. Criteri di edizione

Le registrazioni qui pubblicate sono state digitalizzate dalla Fonoteca nazionale svizzera con sede a Lugano. Nel processo di digitalizzazione si è cercato di mantenere i tratti caratterizzanti tipici delle incisioni d'epoca. In seguito per ogni registrazione è stata messa a punto una trascrizione fonetica secondo i criteri dell'*International Phonetic Alphabet (IPA)*,¹² una trascrizione ortografica che seguisse le norme del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI)*¹³ e del *Lessico dialettale della Svizzera italiana (LSI)*¹⁴ e una traduzione in italiano standard.

La trascrizione fonetica si rivolge principalmente a un pubblico specialistico che ha già una certa familiarità con questo tipo di notazione e che è interessato a cogliere le sfumature fonetiche che caratterizzano le diverse varietà e i singoli parlanti. La trascrizione ortografica, invece, è più comprensibile, trattandosi di un tipo di trascrizione che si avvicina al sistema di scrittura dell'italiano, e si rivolge quindi a un pubblico più ampio. La traduzione in italiano standard ha lo scopo di aiutare i lettori non dialettofoni a comprendere il contenuto della registrazione.

4. Annotazioni sui sistemi di trascrizione e sulla traduzione¹⁵

4.1 Trascrizione fonetica: vocali

4.1.1 Qualità

	anteriori		centrali			posteriori	
alte	i	y	I	Y	U	u	u
medioalte	e	ø			ə		o
mediobasse			ɛ	œ			ɔ
basse					a	ɑ	ɒ

Le semivocali dei dittonghi ascendenti sono rese come [j] o [w], mentre quelle dei dittonghi discendenti con il diacritico [‿].

¹² L'IPA viene solitamente usato in ambito scientifico perché permette di redigere trascrizioni secondo criteri definiti, grazie ai quali i testi così trascritti sono confrontabili con altri testi. Consapevoli del fatto che ogni trascrizione è, di per sé, un'interpretazione, in questa sede si è deciso di adottare un tipo di trascrizione fonetico-impressionistico, strettamente connesso alla registrazione e non basato su criteri puramente fonologici.

¹³ VSI, cit.

¹⁴ Cfr. *Lessico dialettale della Svizzera italiana (LSI)*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2004, vol. I, pp. 20-22.

¹⁵ I paragrafi dedicati alle annotazioni sui sistemi di trascrizione sono ripresi, con lievi adattamenti, da C. BERNARDASCI – M. SCHWARZENBACH, *Stòri, stralúsc e stremizzi*, cit., pp. 35-40.

4.1.2 Durata

La durata vocalica è segnata solo per le vocali toniche e per le vocali finali, quando queste sono manifestamente lunghe. Anche se la trascrizione è di tipo impressionistico, per quanto riguarda le durate ci si attiene perlopiù al criterio secondo il quale le vocali sono semilunghe quando superano la durata della consonante seguente e sono, invece, lunghe quando la durata della vocale tonica è almeno il doppio di quella della consonante postonica.

4.2 Trascrizione fonetica: consonanti

4.2.1 Qualità

Quando per uno stesso modo e luogo di articolazione sono indicati due foni, quello a sinistra corrisponde alla consonante sorda, quello a destra alla consonante sonora.¹⁶

	bilabiali		labiodentali		dentali		alveolari		postalveolari		palatali		velari
occlusive	p	b			t	d			c	ʃ	k	g	
nasali		m		mj			n			jn		n	
vibranti						r							
monovibranti						r̥							
fricative		f		v	ð	s	z	ʃ		ʒ		y	
laterali							l				ʎ		
approssimanti				v			x			j		w	

4.2.2 Segni diacritici

'	acento lessicale primario	:	a:	vocale lunga
'	acento lessicale secondario	·	a·	vocale semilunga
	pausa breve	+	e+	vocale innalzata
	pausa lunga	+	e+	vocale abbassata
˘	a˘a legamento	˘	e˘	vocale anteriorizzata
˘	˘p non rilascio	˘	e˘	vocale posteriorizzata
˘	˘b desonorizzazione	˘	˘a	vocale nasalizzata
˘	˘p˘ consonante aspirata	˘	˘i	non sillabico

– L'accento tonico primario è segnato sistematicamente su parole con più di una sillaba, mentre l'accento tonico secondario su parole con più di tre sillabe.

– Per la posizione dell'accento non si è tenuto conto delle regole di sillabazione tipografiche normalmente in uso (per cui, per esempio, *costa* verrà sillabato *cos.ta* e non *co.sta*).

– Effetti di coarticolazione: capita relativamente di frequente che i parlanti ipoarticolino due parole contigue di cui la prima termina con lo stesso fono con il quale inizia

¹⁶ Nella tabella sono riportati i simboli fonetici che ricorrono nelle trascrizioni (non si tratta di una tabella IPA completa).

la seconda; in questi casi si è adottato il segno di legamento [] e, in caso di elisione marcata, si è trascritto soltanto il fono iniziale della seconda parola.

4.3 Trascrizione ortografica: vocali

4.3.1 Qualità

- Le vocali *a*, *i*, *u* corrispondono alle stesse vocali in italiano.
- Per le vocali medie *e* e *o* si è segnata l’apertura solo in sede tonica (es. *vécc* ‘vecchio’, *sètt* ‘sette’, *bón* ‘buono’, *pòvro* ‘povero’).
- ö e ü corrispondono alle vocali anteriori arrotondate (es. *fögh* ‘fuoco’, *lüna* ‘luna’).

4.3.2 Durata

Per la lunghezza delle vocali negli infiniti e dei partecipi ci si è attenuti alle tabelle riportate nel *Supplemento al VSI*.¹⁷

4.4 Trascrizione ortografica: consonanti

4.4.1 Qualità

- *b*, *c*, *d*, *f*, *g*, *l*, *m*, *n*, *p*, *q*, *r*, *t*, *v* corrispondono alle stesse consonanti in italiano.
- *c*, *cc*, *g* in posizione finale di parola corrispondono all’affricata palatale (es. *falc* ‘falce’, *lécc* ‘letto’, *lég* ‘leggere’).
- *ch*, *cch*, *gh* in posizione interna e finale riproducono l’occlusiva velare sorda e sonora (es. *pòch* ‘poco’, *sacch* ‘sacco’, *lagh* ‘lago’).
- *n* in posizione finale corrisponde alla nasale velare (es. *can* ‘cane’).
- *nn* in posizione finale riproduce la nasale alveolare (es. *ann* ‘anno’).
- *s*, *ss* equivalgono alla sibilante sorda (es. *saltá* ‘saltare’, *dòss* ‘dorso’).
- *ś* corrisponde alla sibilante sonora (es. *géśa* ‘chiesa’).
- *s* seguita da consonante è da intendersi nella stragrande parte della Svizzera italiana come palatalizzata, anche se la palatalizzazione non è segnata graficamente: si ha quindi una fricativa palatale sorda se la consonante seguente è sorda (es. *stría* ‘strega’) e una fricativa sonora se la consonante seguente è sonora (es. *sdégn* ‘sdegno’).¹⁸
- Nei nessi *ss*’, *sc*’, *sg*’ seguiti da consonante l’apostrofo indica che la fricativa alveolare sorda *ss* e le fricative palatali sorda *sc* e sonora *sg* restano distinte dall’articolazione del suono successivo (es. *poss’scéná* ‘spuntino serale’, *a strasc’marcú* ‘a buon mercato’, *dasg’sètt* ‘diciassette’).
- *z*, *zz* rappresentano le affricate alveolari sordi (es. *panza* ‘pancia’, *stazzión* ‘stazione’).
- *ż* equivale all’affricata alveolare sonora (es. *ranża* ‘falce’).

¹⁷ *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana. Supplemento contenente: Elenco delle regioni e dei comuni, Abbreviazioni e Bibliografia*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2016.

¹⁸ Questo non vale, però, per il dialetto di Poschiavo, per cui si rinvia *infra* alla nota 27.

4.4.2 Durata

Nelle varietà in questione le consonanti geminate sono generalmente degeminate.

4.4.3 Accenti

L'accento acuto segnala la vocale tonica e ricorre sistematicamente nei seguenti casi:

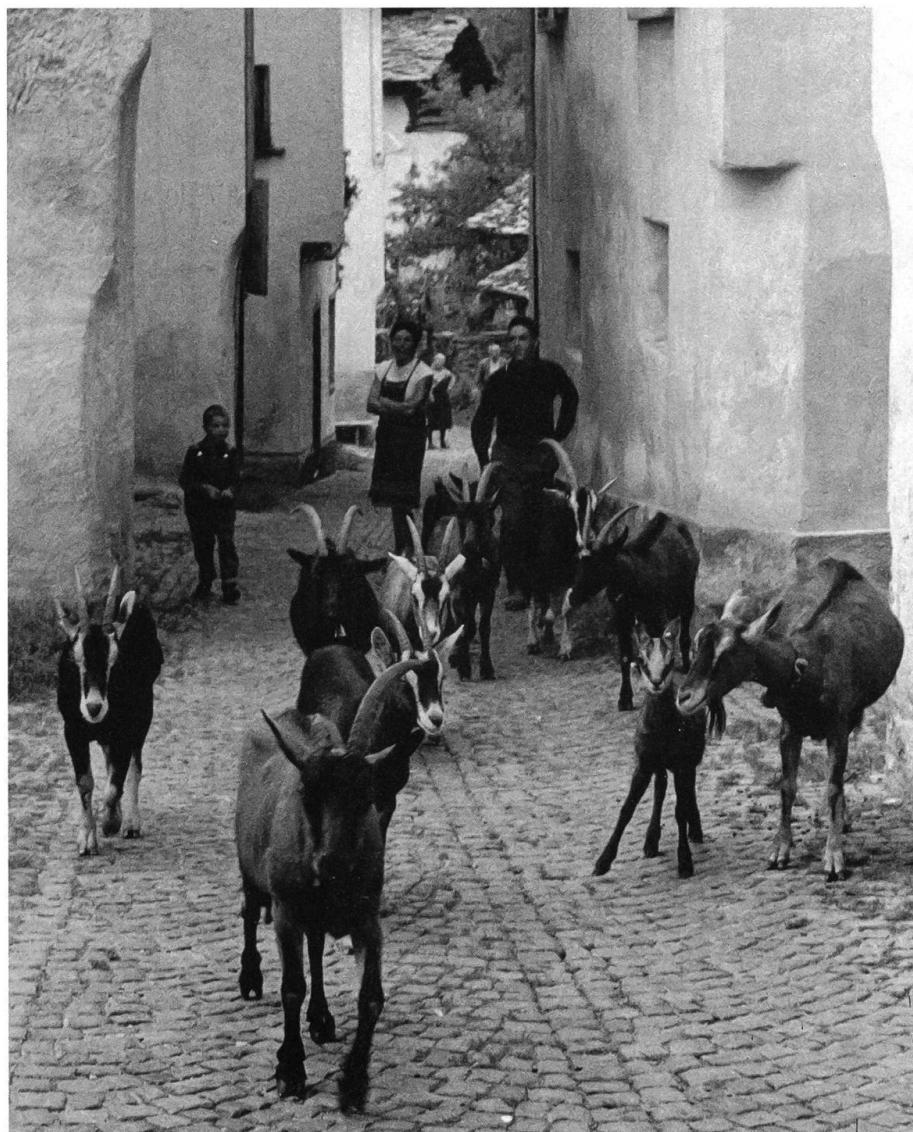
- in tutte le parole proparossitone (es. *ánima* ‘anima’);
- in tutte le parole ossitone (es. *ratín* ‘topolino’); le sillabe finali che terminano con due vocali identiche (vocali medie escluse), con una consonante geminata o con un nesso consonantico sono sempre toniche e non presentano pertanto l'accento (es. *scossa* ‘grembiule’, *formacc* ‘formaggio’, *brigant* ‘brigante’).

Inoltre:

- l'accento è segnato in tutte le parole con vocale tonica media, così da indicarne il grado di apertura (*é*, *è*, *ó*, *ò*, es. *métar* ‘metro’, *ombrèla* ‘ombrello’, *otóbar* ‘ottobre’, *dóna* ‘donna, moglie’);
- l'accento viene segnato su *i*, *u* toniche quando queste precedono una vocale per segnalare che non si tratta di semivocali (es. *María* ‘Maria’) e per evitare che la *i* venga interpretata come diacritico indicante palatalità (es. *scascia* ‘cispà’); in posizione atona la pronuncia corretta di *i* in entrambi i contesti è assicurata dall'impiego della dieresi (es. *sciá* ‘sciare’).

4.4.4 Annotazioni sulla traduzione

Traducendo in italiano i testi dialettali si è cercato di rimanere il più vicino possibile agli originali. Quest'operazione, com'era da attendersi, si è rivelata applicabile in buona parte dei casi, ma non in tutti: in alcuni casi, a tratti la traduzione non è letterale e si distanzia in parte dall'originale dialettale, siccome non è sempre possibile rendere in italiano le strutture, gli usi o le sfumature del dialetto. È per questo motivo che per i termini tecnici o per quelli intraducibili in italiano si è fatto ricorso a un apparato di note a piè di pagina che dovrebbero guidare il lettore nella comprensione del testo.



Bondo. Un camoscio si è unito alle capre, 1970 ca. Foto: Archivio Storico di Bregaglia; provenienza: Arnaldo Giacometti; fotografo: Bela Hefti

5. I cacciatori della Bondasca

Bondo, 1926

Reto Picenoni (1894-1939)



Reto Picenoni nasce nel 1894 a Bondo, dove vive per i primi quindici anni della propria vita. Suo padre è di Bondo, mentre la madre è nata a Castasegna. Dopo la scuola primaria e secondaria Picenoni frequenta la scuola di commercio. In seguito svolge la professione di segretario del Tribunale cantonale.

Nella registrazione Picenoni parla delle attività autunnali dei cacciatori della Val Bondasca, intrecciandole con la descrizione dei lavori di un alpighiano dell'alpe Larett.

Trascrizione ortografica

I caciadúr dala Bundèsca

Chí ca va, i prim dí da stémbar, gió par lan cuntrèda da Bónd, no s pó fè èltar chi as farmè, curiús, e guardè la séra i grüpp da caciadúr e zumpf o al parlament danènz üna chèsa, süla strèda o in plazza. L'è pròpi lá indóa che i caciadúr i discóran e preparan i sé plèn.

Iér i sum stacc ént la Bundèsca e sótt al Dénc dal Luff a i éra sú üna malga da camócc. Tó fó la cacia e va ént èr tí domènn, ca int ün dí ti n ciapa tré o quatar. Ma tí, parché no i at méss sú l sèl süla cúa? Bèla, al füss tröpp cómad par vuèltar caciadúr! Ma i caciadúr i no s lascian mía fè téma, ér che i camócc dala Bundèsca no abian sú al sèl süla cúa.

La séra dal òtt da stémbar, incura ca l'è ènca nøcc, tí i vé endè col slupétt in spala, la bòlgia pléna, lan schèrpa farèda e i bastunn. Sa i vé sparí dadré lan última chèsa e s invían vers Móta. La prima farmèda i la fá in Larétt sótt al vadrécc. Larétt l'è ün bèll munt: i cuntadín, lan vaca, lan chèvra e tücc i armént i stann ént güsgént. Al prim ca va in Larétt l'è da sòlat quéll óm dala bèrba con lan sé chèvra, e per lan podé mulger la dumènn, a i dá nagótt da manghè sül dí e lan lascia pasculè tütt la nøcc, e la dumènn la végnan bèla sadóla col pécc plénn da lacc.

Trascrizione fonetica

i kətʃe'dyɾ 'dələ bun'deʃkə ||

ki ke ua i prim di de 'stembərə | dʒo pər len kun'tre:də de bont | no s po fe 'ɛ:ltər ki
es fer'me, kuri'u:s | e gwer'de le 'se:rə | i gryp de, kətʃe'dyɾ | e tsumpf u el
, parla'ment | de'nents'yne 'ke:ze | 'syla 'stre:dā | o im 'platse || 1 e 'prɔpi la | in'do ke
i, kətʃe'dyɾ | i diʃ ko:ren | e pre'pa:rn i se pleŋ ||

je:l i sum stetʃ en,le bun'de:ʃka | e sot al dents dəl luf | e i 'erə sy | 'yna 'malge de
ke'mots || tə fo le 'katʃe e ve e:nt ər ti do'me:n | ke ʃint yn di | tɪ n 'tʃa:pə tre o
'kwater | me ti: | per'ke no i et mes, sy l sel 'syle 'ku:ə || 'be:le | al fys trɔp' 'komət
pər 'weltər, kətʃe'dyɾ || ma i, kətʃe'dyɾ i no s 'laʃən 'mie fe 'te:ma | er ke i ka'mots
'dələ bun'de:ʃka | no 'abjən sy el sel 'syle 'ku:ə ||

la 'se:rə del ɔ:t de 'stember | ʃɪ'ku:re ke l e 'ɛŋke nəts | ti i ve: en'de kɔl flu' pet'
in 'spa:le | la 'boldʒe 'ple:ne | lan 'skerpe fa're:də e i bəʃ'ton || sa i ve: ſpə'ri: de'dre
lan 'yltime 'ke:ze | e s im 'vi:ən | vərs 'mota || la 'prima fer'me:da i la fa ʃ la'ref |
sot el ue'drets || la'ret l e m bel mən̩ | i, kunta'dim | lem 'va:ka | lan 'ke:ra | e tytʃ i
ar'me:nt | i ſten ent gy'zen̩ || al prim ke ua en,la're:t | l e de 'sɔ:lət kwel om 'dələ
'berba | kon lā se 'ke:ra | e per lam po'de 'muldzə le dʒ'me:n | a i da ne'go:t̩ da
men̩ ge syl dr: | e len 'laʃə , paʃku'l e tyt̩ le nəts | e le du'men le 've:jən̩ 'bələ se'do:la
| kol petʃ plen de lats ||

Traduzione

I cacciatori della Bondasca

Chi scende, ai primi giorni di settembre, per le strade di Bondo, non può fare altro che fermarsi, incuriosito, e osservare alla sera i gruppi di cacciatori durante la veglia di svago o mentre discutono davanti ad una casa, sulla strada o in piazza. È proprio lì che i cacciatori discorrono e concordano le loro strategie.¹⁹

Ieri sono stato in Val Bondasca e sotto al Dente del Lupo²⁰ c'era una mandria di camosci. Concediti²¹ (una pausa per) la caccia e vacci anche tu domani, che in un giorno ne prendi tre o quattro. Ma tu, perché non gli hai messo un po' di sale sulla coda?²² Certo,²³ sarebbe troppo comodo per voi cacciatori! Ma i cacciatori non si lasciano intimorire, anche se i camosci della Bondasca non hanno il sale sulla coda.

La sera dell'otto settembre, quando è ancora notte, li vedi partire con il fucile in spalla, lo zaino pieno, le scarpe chiodate e i bastoni. Si vedono sparire dietro le ultime case e si mettono in cammino verso Motta.²⁴ La prima sosta la fanno a Larett, sotto al ghiacciaio. Larett è un bel monte: i contadini, le vacche, le capre e tutti i capi di bestiame bovini ci stanno volentieri. Il primo che va a Larett di solito è quell'uomo con la barba con le sue capre, e per poterle mungere di mattina, non dà loro niente da mangiare di giorno e le lascia pascolare tutta la notte, così che alla mattina arrivano belle sazie con le mammelle piene di latte.

¹⁹ Letteralmente: ‘preparano i loro piani’.

²⁰ Il Dente del Lupo è una cima di 2'171 m situata sopra il *Bosch Tens*, ad ovest della Val Bondasca.

²¹ In questo contesto *tó fó* significa ‘prenotare, fare, concedersi una vacanza, uno svago, una pausa’ (*LSI*, cit., vol. 5, p. 530), qui con lo scopo di andare a caccia.

²² L'origine di questa locuzione risiede in espressioni legate a una credenza popolare, per cui «*par catá un üselín bisugnava métigh sótt un pizzigh da saa sótt ala cúa*, per catturare un uccellino bisognava metterci un pizzico di sale sotto la coda (Cabbio)». Per estensione, la locuzione va ad indicare anche un luogo comune per cui si deridono i creduloni: «*va a métigh la saa sólo cuva dal mèrlu*, va' a mettere il sale sulla coda del merlo: sei proprio un ingenuo (Mendrisio)» (*VSI*, cit., vol. VI, p. 494, s.v. *cóva*).

²³ Letteralmente: ‘Bella’.

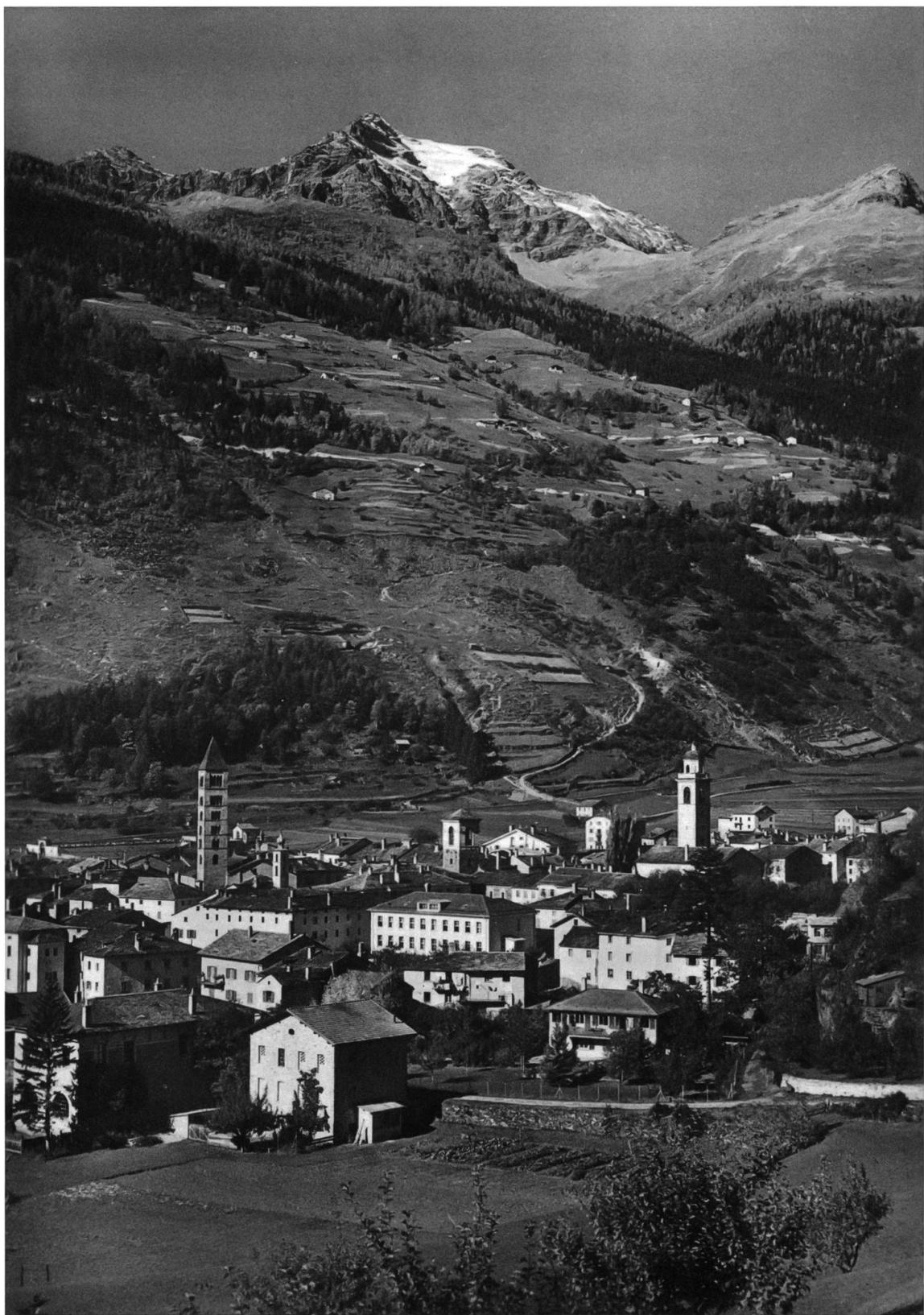
²⁴ *Motta d'Zura* indica il primo nucleo di cascine che si incontra sulla sponda destra della Val Bondasca.

Quéll dala bèrba l'è l'óm da Larétt. Al sta pü güsgént lá ént chi fóra Bónd. Al prim dí ch'al riva ént al fa póch, al dí dré ün zicch da pü, al tèrz dí al fa saltè la fèlc ènca da pü e al quart dí al pèr ch'al völa trè davént tücc quanc i sasc dala Bundèsca. Al füss bén bunn. Ma i caciadúr i no s conténtan da stè in Larétt e la dumènn sül fè dal dí i s trövan giá süla cima, sü daspér i pizz, sótt ün pin, ün drèlz, ün grüff, sül pascal dai camócc. La séra i genitúr i spéctian i caciadúr sül punt da Bónd. I énn ciá plénn, i caciadúr dala Bundèsca, cui camócc in spala. Guèrda chi bèi becunn!

kwel 'dèla ['bèrgə] | 'bèrbe | 1 e 1 om de la'ref̩ || al sta: py gy'gent | la ent ki 'fora bonf̩ || al prim di k el 'ri:va ent̩ el fa po:k | al di dre: | yn tsik da py: | al terts di: | al fa sel'te la felts | 'ejkə də py: | e al kwar di: | al pér k el 'vø:le tr̩ de 'vent̩ | tyt̩ kwants i sa:s | 'dèla bun'deska || al fys be bun || ma i ,katse'dy:r | i no s kon'tenten de ste en la'ret | e la du'men syl fe dal di: | i s 'trøvən dža 'syle 'tfime | sy deʃ'per i pits | sot ym piŋ | yn dr̩:lts uŋ gryf | syl 'paʃkul daj ke'mots || la 'se:re | i ,dzeni'tu:r | i 'spetʃen i ,ketse'dy:r syl pun'de bonf̩ || i en tsa: | pl̩em pl̩en | i ,ketse'dy:r 'dèla bun'deska 'kui ka'mots i 'spa:le || 'gwerda ki bej be'kun ||

Quello con la barba è l'uomo di Larett. Sta più volentieri là dentro [a Larett] che non fuori a Bondo. Il primo giorno che arriva a Larett fa poco, il giorno successivo un po' di più, il terzo giorno fa saltare la falce ancora di più e al quarto giorno sembra che voglia togliere (buttare via) tutti i sassi dalla Val Bondasca.²⁵ Ne sarebbe ben capace! Ma i cacciatori non si accontentano di stare a Larett e la mattina all'alba si trovano già sulla cima, su, vicino ai pizzi, sotto a un pino, a un'ontanella, a un pendio erboso scosceso, sul pascolo dei camosci. La sera i genitori aspettano i cacciatori sul ponte di Bondo. Arrivano carichi, i cacciatori della Bondasca, con i camosci in spalla. Guarda che bei camosci!

²⁵ Questo perché, quando si falcia a mano, i sassi vengono tolti dal prato per non rovinare la lama della falce.



Vista su Poschiavo, con il Borgo, i maggenghi sul versante destro della valle, il Piz Varuna a sinistra e il Curnasel a destra. Foto: Archivio fotografico Valposchiavo • iSTORIA; provenienza: Loretta Cortesi-Crameri; fotografo: Otto Dufter

6. Le disgrazie di Carlino

Poschiavo, 1926



Attilio Mengotti (1886-1954)

Attilio Mengotti nasce a Livigno e a partire dal suo settimo anno di età vive a Poschiavo, luogo di origine del padre; la madre è valtellinese. Dopo la scuola elementare Mengotti frequenta la Scuola magistrale, quindi lavora come funzionario assicurativo. Nel 1946, dopo una lunga attività in seno alla Pro Grigioni Italiano, è eletto socio onorario dell'associazione.

Nella registrazione Mengotti racconta le vicende del povero Carlino Penaglia: sacrestano della chiesa del suo paese, una volta ha dovuto aiutare la perpetua Cateriana a preparare un pranzo sontuoso e si è trovato con la bocca in fiamme! Carlino è probabilmente un personaggio fittizio che appartiene a un universo di metafore contadine, all'interno del quale incarna il ruolo di personaggio tonto, sprovveduto e sfortunato.

Trascrizione ortografica

Év cunossú valtri Carlín Penaglia? Pòr giall, l'èra brica nassú sótt a na buna stèla, vargóta in travèrs l'ea l sempri da gaí. Bén, bén, par passá un pér da minütt insèma vói va n cüntá na quaiúna da quili chi gh'è súcèss.

Carlín l'èra 'l mónigh dela gésha dal sè paés. Na volta, ma regòrdi migà chí sant ca l'èra, al préad l'ea fait un bón disnaa e l'ea invidú – cóme l'èra l'üsanza a quii témp – i préad di paés visín. Figüravas ca l'èra da fá sciá buni ròbi, e la sèrva Catarinín,²⁶ in vista da tant lauréri, l'a töit Carlín par aiütant a mondá li tartüfuli, mèta táula e fá tanc altri mestée. Ala fin dal disnaa i préad gl'enn ii a dí l véspru e la sèrva l'a mandú fòra Carlín a tū vía táula. Carlín al véd süla táula un bèll vasétt cun inta na ròba bèla gialda. Al pénsa in tra da lüü: «Inscí, dal culúr, l'aròv d'essa buna chéla ròba ilò. Sa dišaròv ca l'è mèl, o da chéla cremina ca l fá sú quai volti Catarina quand ca l'è fèsta granda». Al s'é spiú intórn, ca nessún vedéss, e gió asvèlt na bèla cüsgiarada da sta ròba. Al l'ess mai fai! Al gh'è vigní li flami al müs e l'a cumenzú a ga vigní gió i gotón digl ögl. L'ascava brica usá par migà sa fá vedé inscí gulús e coión. «E pòrcu can!» al pensava in tra da lüü, «chí giall da na ròba sarál, al ma par da gh'avé li flami de l'infèrn in dili büséchi!» L'a fait a parè da gnént e ilò d'un mumént l'è ü fòra in cusína.

Trascrizione fonetica

ev kuno'sy 'vua:ltri ker'lij pe'na:λe || por dja:λl | l 'ere 'brike ne'sy sot e ne 'bu:ne 'ste:la²⁷ | ver'gote in tre'vers l'ea l 'semprí de ga'i || bej̄i bej̄i | per pe'sa: um pe'r de mi'nyt in'sema | vøj̄i va n kyn'ta: | ne kwai'y:n̄e de 'kwili ki g ε sy'tʃe:s ||

ker'lij | l 'ere l 'mo:nik 'dæle 'dʒe:ze del se pe'e:s || ne 'vɔlte me rə'gordi 'mi:yε ki sant̄ ke l 'ε:re | el 'preet l 'ea fait um buŋ̄ diz'na: | ε l 'ε:re, imju'ðu: | 'kɔmɛ l 'ε:ra l y'zantse e ki temp | i 'preet di pa'es vi'zij || figy'ra:ue ke l 'ε:re da fa ja 'buŋ̄i 'rɔ:bi | ε la 'serve, katari'ni:j in 'vistə da ta:j lej re:ri | l e töjt̄ ker'lij par ejy'ta:nt̄ | a mon'da li ter'ty:fuli | 'meta 'ta'ule | ε fa taŋts̄ 'altri məs'te: || a le fin̄ del diz'na: | i 'preet A en i a di l 'vespru | e la 'sèrva l a mān'du 'fɔ:re ker'lij a tø 'vij 'taulə || ker'lij al ved̄ 'syl̄e tauj um bel ue'zet kun 'int̄e ne 'rɔ:be 'be:le 'dʒalda | el 'pense ïn trè de ly | in'ji del ku'lū:r l e 'rɔy d 'ese 'buna 'kele 'rɔ:be i'lɔ: || se , diza 'rɔ y ke l e mel̄ | o da 'kela kre'mi:na ka l fa sy kwai' uɔ:lti , kata'ri:na | kwant̄ ke l e 'fe:ste 'granda || al s e spi'u in'torn | ke ne'syŋ̄ ve'des: | e dʒo 'zvelt ne 'be:le , kyza'ra:de da st̄e 'rɔ:be || el l es maj̄ faj̄ || al g e ui'ni: li 'fla:mi el my:s | ε l a , kumen'tsu: a gε vi'ni dʒo i go'toŋ̄ dij øj || l as'ka:ue 'brike u'za per | 'mr:ge se fa ue'de in'si gu'lus: | e ko'joŋ̄ || e pòrcu ka:n el pen'sa:ue i n trè de ly: | ki djauj de ne 'rɔ:be se'ra:l | el me par de g e 've li 'fla:m̄i də l m̄'fern in 'dili by'zek̄i || l a faj̄ e pe're de jent̄ | e i'lɔ d um mu'ment l e y fɔ:r | in ku'zi:n̄e ||

²⁶ Non si tratta, come sostiene A. SCHORTA (hrsg. von, *Rätoromanische und rätolombardische Mundarten*, cit.), di un *lapsus linguae* per Caterina, bensì del diminutivo *Caterinina*.

²⁷ Il dialetto di Poschiavo è una delle poche varietà della Svizzera italiana che non conosce la palatalizzazione di s preconsonantica (così come altri dialetti del distretto del Bernina – e alcuni del distretto di Lugano); cfr. VSI. *Supplemento*, cit., pp. 103-125.

Traduzione

Avete conosciuto Carlino Penaglia? Povero diavolo, non era nato sotto una buona stella, qualcosa doveva sempre andargli storto.²⁸ Bene, bene, per passare un paio di minuti insieme voglio raccontarvene una qualcuna di quelle che gli sono successe.

Carlino era il sagrestano della chiesa del suo paese. Una volta, non mi ricordo che giorno²⁹ fosse, il parroco aveva preparato un buon pranzo e aveva invitato – com’era d’uso a quei tempi – i parroci dei paesi vicini. Immaginatevi che bisognava cucinare cose buone, e la serva Caterinina, in previsione di tanto lavoro, ha assunto Carlino come aiutante per sbucciare le patate, apparecchiare e sbrigare tante altre faccende. Alla fine del pranzo i preti sono andati a dire il vespro e la serva ha mandato Carlino a sparecchiare. Carlino vede sulla tavola un bel vasetto che contiene³⁰ una cosa bella gialla. Pensa tra sé e sé: «Così, dal colore, dovrebbe essere buona quella cosa lì. Si direbbe che sia miele, oppure quella cremina che Caterina prepara qualche volta quando è festa grande». Ha sbirciato attorno, che nessuno vedesse, e via rapido una bella cucchiaiata di questa cosa. Non l’avesse mai fatto! Le fiamme gli sono salite in volto e ha cominciato a lacrimare dagli occhi. Non osava gridare per non rivelarsi così goloso e sprovveduto. «E porco cane!», pensava tra sé e sé, «che diavolo sarà mai, mi pare di avere le fiamme dell’inferno nella pancia!» Ha fatto finta di niente e un momento dopo è tornato in cucina.³¹

²⁸ Letteralmente: ‘qualcosa di traverso aveva sempre da spuntargli’.

²⁹ Letteralmente: ‘che santo’.

³⁰ Letteralmente: ‘con dentro’.

³¹ Letteralmente: ‘è andato fuori in cucina’.

Catarina la ga dis: «Ma chí gh'év, Carlín? Év plangiü?» E Carlín, ch'al brüsúr al gh'èra passú e 'l ga plaséa scherzá, al respónd: «Oh, ch'al ma vignía in mènt al mè bèll bècch chí m'é crapú st'invèrn». «Gét lá, ca gh'év bun témp» la dis la Catarina. Fünú da pertá sciá la ròba in cuśina, Carlín al ga dis ala sèrva: «Dègala miga gió al ción quéla bèga ilò gialda, sanò al crèpa!». Catarina l'èra miga na stúpida, e la s'é bégn necòrta ca Carlín l'ea mangiú un bèll cüsgè da mustarda, da chéla ròba fòrta ch'al ma manda sciá i tubar, credéndo ch'al füss vargóta da dulz. E l'è vignida, a ma la cüntá a mí, e mí va la cünti a valtri, ma al patu ca sapiuv tasé.

Carlín l'èra pô amó chéll tal ch'a l'è ū in stala a mulgia la vaca. Al féa cald, li móschì li ga déan fastidi ala póra bëstia, e léi la slunga sciá na cuada par sa defénda, ma invéci da ciapá li móschì, cul ciüff dala cúa l'a brancú Carlín in mèzz a n'ögl. Tütt rabiús al salta in pè cun al scagn in man par ga n mulá üna ala vaca, ma in dila füria Carlín l'a miga pensú ca la stala l'èra bassa e l'a picú na gran crapada in un trav. Mèzz insturnú al mètt al pè in d'üna sciòta frésca, al sbrisciga e l va a finí a gambi par aria in dil dügál in mèzz ala pissina! Pòr Carlín, quanti disgrazzi!

kata'ri:na le ge dr:z || me ki g ey ker'linj | ey plen'dzy: || e ker'linj | k el bry'zu:r el
g 'x:re pa'su: | e l ge pla'ze sker'tsa: | al res'po:nt' || o: k el me vi'nia i,ment el mæ
bel bek ki m e kre'pu st im'vern || jet la: ke g ey buj temp la diz la kata'ri:na || fy'ny
de pur'ta fa: le 'rɔ:be ij ku'zrina | ker'linj al ge dis 'ela 'serua || 'degele 'mige dʒo el
tſon 'kɔle 'be:ge i'lɔj 'dʒalda | se'nɔ əl 'kre:pa || kata'ri:na l 'ere 'mi:ga ne 'stypide |
e le s e bej ne 'korté ke ker'linj l 'ee maj'dzu: | um bel ky'ze de mus'tarda | da 'kele
'rɔ:be 'fɔrte k el me 'mande fa i 'tuber kre'ðendo k el fyz ver'gote de dults || e l e
vi'jida e me le kyn'ta a mi: | e mi ve le 'kynti e uu'altri | me,el 'patu ke 'sapjuy te'ze: ||
ker'linj | l 'ere po a'mo kəl tal | k e l y: | in 'sta:lə e 'muldʒe le 'vake || al 'fea kalf'
| li 'moski li ge 'deen fa'sti:di 'ele 'pore 'bestja || e lei le 'zlunge ja ne ku'a:da per se
de'fenda || ma im'vetsi da tsa'pa li 'moski | kul tſyf 'dele 'ku:a l e braŋ'ku ker'linj
i,mets e n øλ || tyt re'bjud | al 'salte im pe: | kun el skaj i,manj | per ge n mu'la: 'yne
'ela 'vaka | ma in dy le 'fy:rja ker'linj l a 'mr:ge pen'su ka le 'sta:la l 'era 'basa | e
l e pi'ku ne graŋ kra'pa:de in un tra:y || mets ,instur'ny | el met el pe in d 'yna 'ʃta
'fre:sk | el sbri'si:ga | e l ua a fi'ni: e 'gambi per 'a:rja in dil dy'ge:l i,mets e le
pi'si:na || por ker'linj 'kwanti diz'gratsi ||

Caterina gli dice: «Ma che cosa avete, Carlino? Avete pianto?». E Carlino, al quale il bruciore era passato e a cui piaceva scherzare, risponde: «Oh, mi tornava in mente il mio bel becco che è morto quest'inverno». «Suvvia, state scherzando»,³² dice Caterina. Dopo aver finito di portare le cose in cucina, Carlino dice alla serva: «Non datela poi al maiale quella porcheria gialla, se no muore!». Caterina non era stupida, e si era ben accorta che Carlino aveva mangiato un bel cucchiaio di mostarda, di quella roba forte che ci mandano qua i tedeschi, credendo che fosse qualcosa di dolce. E lei è venuta a raccontarla a me, ed io la racconto a voi, ma a patto che sappiate tacere.

Carlino era poi quel tale che è andato in stalla a mungere la vacca. Faceva caldo, le mosche davano fastidio alla povera bestia, e lei sferra un colpo di coda per difendersi, ma invece di prendere le mosche, con il ciuffo della coda ha preso Carlino dentro a un occhio. Tutto infuriato salta in piedi con lo scanno in mano per appiopparne una alla vacca, ma nella furia Carlino non ha pensato che la stalla era bassa e ha picchiato una gran testata su una trave. Mezzo frastornato mette il piede in una metà fresca, scivola e va a finire a gambe all'aria nella zanella in mezzo al liquame! Povero Carlino, quante disgrazie!

³² Letteralmente: ‘andate là, che avete buon tempo’.



Braggio. La parlante Elena Berera con la figlia Magda, il padre Celestino e il fratello Mario, nei primi anni 1940. Foto: Alberto Tognola, Grano³³

³³ L'immagine è stata pubblicata anche nel volume di ALBERTO TOGNOLA, *La piùsè folca l'è quéla da l'üs. Braggio: cose varie sulla gente, l'ambiente, la lingua, la storia*, Grano 2015, p. 81.

7. Oggi andiamo a monte con le vacche

Braggio, 1929



Elena Berera (1910-1981)

Elena (Lena) Berera nasce a Braggio nel 1910. Sposa Luigi Panzini, con il quale ha una figlia, Magda, nata a Milano nel 1941.

La registrazione di Braggio descrive dettagliatamente una giornata tipo sui magenghi. Partendo dalle prime luci dell'alba vengono elencati i lavori che si svolgono quotidianamente: la cura delle vacche, la raccolta dei prodotti del bosco, la preparazione dei pasti e la produzione artigianale del formaggio. Accanto ai doveri ci sono però dei momenti di riposo e di piacere, come il pisolino pomeridiano, i giochi, le risa e le canzoni. E in effetti è proprio con una filastrocca in rima, solitamente cantata dai bambini più piccoli, che si chiude il racconto.

Trascrizione ortografica

Incó om vann a mónt coi vacch, cáur e glió. Om sta sú fin al més de lügl, dòpp om ei mèn'a l'alp e nòi om végn a cá parchè a l'alp o va domá l'alpadoo inzèmm'a i altar casgè. Nòi om vann a Mónt de Fòre; ai cinch om se n vann víe de cá per rüá sú a mónt per ná a fá lègn e sternám. Tütt om gh'a l nòst técc con ol stanzín. Int ol técc de sòtent o gh'è i vacch, i caur; i glió om ei mètt int ol camaréll e l porscéll om el mètt int ol gróm. Ol camaréll e l gróm i è anca ló int ol técc. Sú int ol strò om gh'a sú ol fégn e darí om gh'a l'arcòar: una licére con mógn. E om dòrm bén istéss. Ai vòtt, quand l'è sciá ol só, om vann int ol bósch coi vacch e om pòrte drè inzèmme ol gambacc e ol gèrl per fá sternám e lèggne. Om pòrte drè anca ol sigrétt e l falscín e l rastéll. Ai vündesg ór om végn a mónt a fá da mangiá; darí al strò om gh'a la cá col fogolá indó l'è ch'om mètt lá ol pairó per fá la polènte, la padèlle per fá la vanghe e l caldiró per fá la menèstre. Al dopodisnaa i pciüssé vicc i va a fá l piisolín e i gióven i va int i vall. Quand om tórn'a fá³⁴ marènde col cafelacc e pan e crancade, büdú e consèrve. Quand om fa colá l büdú, con quèll ch'o rèst'int ol caldiró om fa la fèsc e om la mange col pan. Ai sésg e mèzz om mólg i vacch e om mètt ol lacc int ol camvín indó ch'o gh'è i cónch.

Trascrizione fonetica

in'kø om van e mo:n̩t̩ koj va:k 'kaʊ̯r e ʌø || ɔm st̩e sy fiŋ el mes de lyʌ | dɔ:p̩ ɔm ej me:n̩ e l a:lp | e [ɔm] noj ɔm veŋ e ka | pər'ke e l a:lp̩ ɔ ve do'ma l, alpa'do: in'sem q̩ 'alter ke'ze || nɔ:ŋ ɔm van e mon_de 'fɔ:re || q̩ tʃi'ŋk ɔm se m̩ vam̩ 'vie de ka: | pər, ry'e sy e mo:nt | per na,a fa ləŋ e ster'nam || tyt ɔm g a l nɔ:t̩_tets̩ kon ɔl stan'tsiŋ || int ɔl tets̩ də so'tent o g ε i va:k | i 'kaʊ̯r || i ʌø ɔm ej met int ɔl ,kəma'rel | ε l por'sel ɔm el met int ɔl grom || ɔl ,kəma'rel | ε l gro:m̩ | i ε 'aŋke lo int ɔl tets̩ || sy int ɔl stro: ɔm g e sy ɔl feŋ e de'ri ɔm g a l er'kɔ:er || 'yne li'tse:re kon moŋ || e ɔm dòrm beŋ i'tes || q̩ vɔt kwan,l e ſa ɔl so ɔm van int ol bo:s̩ koj va:k | e ɔm 'pòrta drè in'tsem'ə | ɔl gam'bats̩ e ɔl dʒe'rl per fa ster'nam ε 'leŋne || ɔm 'pòrta drè 'aŋke ɔl si'gret | ε l fel'siŋ ε l reſtel || q̩ 'vyndez o:r ɔm veŋ e mo:nt e fa də man'dza || de'ri el stro: ɔm g e le ka: | kol ,fogɔ:la: in'do l ε k ɔm met la: ɔl paɪ'rø | per fa le po'lentə le pa'dele per fa le 'vange ε l ,kaldi'rø per fa le me'nestrə || el ,dɔpɔdiž'na: i ptsy'se vits̩ i va e fa l ,pizo'liŋ | e i 'dʒo:venə i va int i val || kwand̩ ɔm torn̩ e fa ma'rendə kol ,kefə'lat̩ | ko e paŋ e kreŋ'ka:de by'dy e kon'se:rvε || kwand̩ ɔm fa ko'la l by'dy kon kwel k ɔ reſt int ɔl ,keldi'rø | ɔm fa le 'fe:se | e ɔm le 'mandže kol paŋ || εi sež ε me'dz | ɔm molž i vak e ɔm met ɔl lats̩ int ɔl kem'vin | in'do k o g ε i konjk ||

³⁴ Probabilmente si tratta di un *lapsus* per *quand om tórne om fa* (com'è di fatto riportato nel dattiloscritto originale).

Traduzione

Oggi saliamo ai maggenghi con vacche, capre e capretti. Stiamo su fino al mese di luglio, dopo le portiamo all'alpe e noi torniamo a casa perché all'alpe ci va soltanto l'alpigiano insieme agli altri casari. Noi andiamo al Monte di Fuori; alle cinque partiamo da casa per arrivare a monte per andare a raccogliere legna e strame. Tutti abbiamo il nostro casolare con lo stanzino. Nella parte inferiore della baita ci sono le vacche, le capre; i capretti li mettiamo nel recinto³⁵ e il maiale lo mettiamo nel suo scomparto.³⁶ Il recinto e lo scomparto sono anch'essi nella baita. Su nel fienile abbiamo il fieno e accanto abbiamo il giaciglio: una lettiera con strame. E dormiamo bene lo stesso. Alle otto, quando arriva il sole, andiamo nel bosco con le vacche e portiamo con noi la gerla a stecche rade e quella a stecche fitte per raccogliere strame e legna. Ci portiamo anche l'accetta e il falchetto e il rastrello. Alle undici torniamo a monte a cucinare; vicino al fienile abbiamo la cucina col focolare dove appendiamo il paiolo per fare la polenta, la padella per cucinare gli spinaci e la pentola per fare la minestra. Dopo pranzo i più anziani vanno a fare il sonnellino e i giovani vanno nelle valli. Quando rientriamo facciamo merenda col caffellatte e con pane e formaggella, burro e marmellata. Quando facciamo colare il burro, con quello che resta nella pentola facciamo la *fèscè*³⁷ e la mangiamo con il pane. Alle sei e mezza mungiamo le vacche e mettiamo il latte nel cantinotto dove ci sono le conche.

³⁵ Si tratta, nello specifico, di una sorta di recinto fatto di stecche verticali, posto di solito in un angolo in fondo alla stalla. Cfr. *camaréll*, in *VSI*, cit., vol. III, pp. 278 sg.

³⁶ Cfr. *cröm*, in *VSI*, cit., vol. VII, p. 138 e A. TOGNOLA, *La puòsè folca l'è quélà da l'iùš*, cit., p. 16.

³⁷ È il residuo del burro fuso (cfr. *fèscè*, in *LSI*, cit., vol. 2, p. 430).

Dòpo düü dí om tö vía la fs'cióre con la nigge e m la provine e om la mètt in la panagge; pöö om la mène fin che l'è sciá l büdü. Ol lacc ch'ó rèste dol büdü om egh ciame “pènn” e om el bév cola polènte e con la bòglie. Col lacc fs'ciorò o s fa l formacc e la crancade. Dòpo i vött, quand om a finíd i facc, om vann a giögá, ghigná e cantá coi altar matón e matán. A San Péder coi sciütt om brüsge i striún: om fa om mücc de lèggne e om egh da l fögh. I matón e i matán pciüssé pinín i cante:

«O chichine, che bèll tòcch de pan,
l'è quést chilò om tòcch de pan?
Scí, quést chilò l'è m tòcch de pan.
L'è quést chilò on sü e n giü?
Scí, quést chilò l'è m sü e n giü.
L'è quést chilò om póm de tère?
Scí, quést chilò l'è m póm de tère.
L'è quéste chilò ona forsceline?
Scí, quéste chilò l'è ona forsceline».

'dɔpɔ [dy dí om |] dy di ɔm tø 'viæ le 'fʃtʃɔ:rə kon le 'nidze | e m le pro'vi:ne | e om
le met in le pə'nadʒə || pø: | om le 'menə fij ke l ε sa l by'dy || ol lats k o 'rejtə dol by'dy
| om eg 'tʃame pen | e om əl be'y 'kole po'lε:nte e kon le 'boλe || kol lats fʃtʃɔ'rɔ:s
fa l for'matʃ e la kren'ka:də || dɔp,i uɔ:t kwand̩ om e fi'nid i fatʃ | om van e dʒø'ga |
gi'na | e kan'ta koj 'alter ma'toŋ e ma'taŋ || a san 'pe:dər koj syt om 'bry:ze i stri'yan ||
om fa ɔm mytʃ də'lεnε | e om eg da l fög || i ma'toŋ e i ma'taŋ ptsy'se pi'niŋ i 'kantə ||

o ki'kinə kə bel tɔk də paŋ |
l e kwest̩ ki'lɔ: ɔm tɔk də paŋ ||
si kwest̩ ki'lɔ: l ε m tɔk də paŋ ||
l e 'kweste ki'lɔ: ɔn sy e n dʒy' ||
si kwest̩ ki'lɔ: l ε m sy e n dʒy ||
l ε kwest̩ ki'lɔ: ɔm pom də 'te:re ||
si kwest̩ ki'lɔ: l ε m pom də 'te:re ||
l e 'kweste ki'lɔ: 'one , forse'li:ne ||
si 'kweste ki'lɔ: l ε 'one , forse'li:nə ||

Dopo due giorni togliamo la panna con la spannatoia e la assaggiamo e la mettiamo nella zangola; poi la sbattiamo finché non si forma il burro. Il latticello che avanza dalla produzione del burro lo chiamiamo *pènn* e lo beviamo con la polenta e con la farinata. Con il latte spannato si fa il formaggio e la formaggella. Dopo le otto, quando abbiamo finito i lavori domestici, andiamo a giocare, a ridere e a cantare con gli altri ragazzi e ragazze. A San Pietro³⁸ con le schegge bruciamo le streghe: facciamo un mucchio di legna e gli diamo fuoco. I bambini e le bambine più piccoli cantano:

«Oh che gioia, che bel pezzo di pane,
questo qui è un pezzo di pane?
Sì, questo qui è un pezzo di pane.
Questo qui è un su e giù?
Sì, questo qui è un su e giù.
Questa qui è una patata?
Sì, questa qui è una patata.
Questa qui è una forchetta?
Sì, questa qui è una forchetta».

³⁸ Festa che cade il 29 giugno.

8. Una storia

Soazza, 1929³⁹

Silvio Zarro (1876-1964)



Trascrizione e traduzione a cura di Michael Schwarzenbach

Le montagne sopra Soazza sono state per lunghi periodi popolate dall'orso, che costituiva una grande minaccia non solo per il bestiame del paese, ma anche per la popolazione stessa: per questo motivo le uccisioni degli orsi erano considerate fatti molto importanti all'interno della comunità.

Nella registrazione Silvio Zarro, contadino di Soazza che nel 1902 ricopre anche la carica di sindaco del paese, narra la storia di un membro della sua famiglia, che alcune centinaia di anni prima si sarebbe alzato di buon'ora per andare a recuperare rami per bacchiare gli alberi da frutto. Benché invitato dalla moglie a fare attenzione, dopo aver percorso un sentiero stretto e pericoloso, il protagonista s'imbatte improvvisamente in un orso. Viste la necessità di passare e l'impossibilità di fuggire, è costretto ad uccidere l'orso con un'ascia.⁴⁰ L'uomo non si riprenderà mai completamente dallo spavento e morirà qualche anno più tardi.

Meno cruento rispetto al primo è il secondo racconto, in cui si descrive la tradizionale attività di raccolta delle castagne nel mese di ottobre.



Silvio Zarro di Soazza, 1960 ca. Foto: Luciano Mantovani

³⁹ Il testo, provvisto di una trascrizione e di una traduzione, è stato pubblicato nel bollettino «Testimonianze di cultura locale» (cit.) e poi ripreso da P. MANTOVANI, *L'órz del Zar*, cit., pp. 88-92.

⁴⁰ Ancora oggi sullo stemma della famiglia Zarro di Soazza è rappresentato un orso eretto con una scure tra le zampe anteriori; cfr. CESARE SANTI, *La famiglia Zarro di Soazza*, in «La Voce delle Valli», 16 giugno 1988.

Trascrizione ortografica

Una stòria

I cunta che de cus'c agn un scèrto Žar l'a técc sú una matina, amò brunént, in del més de setémbro, da par lui, col sò sachétt dela marénda con giú un žicch de pan e formacc, con sciá un sugherétt e na fausc da bósch per ná sú per Orbèll a fá perti-ghitt e scimaréu da dourá a scòd gl'arbol. Prima ch'el naghéssa vèia, la sò fémna la gh'a dicc: «To t'ai segnou, Tóna, bužarado? Tagliet migà!». «A! Pourascia!», lo gh respónd, «sóm péi migà iscí desétel cóma to t créd. Arevadéss!» «Va con Dío e cola Madònà!», léi la gh respónd.

El s'a inviòu iscí, berbèll, pensand indóa l'è che gh'en podéva èss de cugl bigl dricc e ladín. A ná sú per la Vall d'Andói l'èra una stradascia fadigóša; in tanci sid el gh'éva da passá in mèzz ala dróussen o a ranón [o] sótt ai beratt. La nòcc inanz l'éva pcioú: el s'a bagnou fin al viv. Quand l'è rivou sú una tocada sú per el bósch el gh'éva da passá una sénda per rivá lá indóa gh'èra la bédolen: una sénda che s gh'a da ná cogl'òli sant in carzèla, domá pciòten. Quand l'è stacc lá a mitá, pròpi in del pciussé brutt, e gh spóntha sciá umn órz. «Mí pourétt!» el dis, «adèss sí che la fai bèla; o mí, o tí, om gh'a da ná!».

Trascrizione fonetica

'une 'ſtɔ:rje ||

i 'ku:n̩te kə de kuſc aŋ | un 'ſerto dza:r | l a tets su 'une me'tine: | e'mo bru'nen | [kol] n dəl me's də sə'te:mbro | də pər lui | kol sɔ se'kef̩ 'dəle me'rende | kon dʒu un dzik də paŋ e for'ma:t̩ | kō ſa um , sugə'ret e ŋa fauſ da bo:ʃk̩ | pəx na su pər or'bel̩ | a fe , pərti'git̩ | e , ſimə'reu | də dou'ra | a ſkɔd ʌ 'arbol || 'prime k əl nə'geſe 'vej̩ | la ſɔ femn la g a dit̩ || to t aŋ ſe'nou | 'to:ne | budze'ra:do || 'taled̩ 'mi:gə || a: || , pou'ra:ſe || lo g reſ po:nd̩ | ſom pej̩ mig,iſi də'ze:təl | 'komə to ð kred̩ || , arevə'de:s || va kon 'di:o e 'kole ma'dɔ:ne | lej̩ la g reſ po:nd ||

əl s e , imju'ou | iſi | [iſi | |] [...] bər'bel | pən'sand in'doe l ε kə g en po'deuε es | də kuλ biλ | drit:ſ e le'din̩ || a na su pər la val d en'doi | l ər,nə stre'da:ſe , fadi'go:ze || [in |] in 'tantſi si:t̩ | əl g 'eve də p̩'sa | im'mets' ale 'drouſən | o a re'noŋ | o ſot aŋ bə'rət̩ || la nɔtſ i'nants | l 'eve p̩'co'u: || el s e bə'noŋ fin̩ el uiy || kwan l ε ri'voŋ | su 'une to'ka:də | ſu pər əl bo:ʃk̩ | əl g 'eve da p̩'sa 'une 'ſende | par ri'ua la: in'doe g 'ere la 'bedolən || 'une 'ſende | ke ſ g a də na | koλ 'oli ſant in ker'tſe:lə | do'ma 'p̩'tſötən || kwand̩ l ε ſtaj̩ la | a mi'ta: | 'prɔpi in ðəl pcy'se bru:t̩ | ə g̩ 'ſponte ſa umn orts || mi pou'ret el di:z | a'de:s ſi kə la fai 'be:lə || o mi o ti m g a də na ||

Traduzione

Una storia

Raccontano che anni fa un certo Zarro si è incamminato una mattina, sul far dell'alba, nel mese di settembre, da solo, con il suo sacchetto della merenda con dentro un po' di pane e formaggio, portando con sé un'accetta e una grossa roncola per andare verso *Orbell*⁴¹ a far pertiche e pertichette per bacchiare i castagni. Prima che andasse via, sua moglie gli ha detto: «Hai fatto il segno della croce, Tona, miscredente? Non tagliarti!». «Ah! Poverina!», le risponde, «non sono poi così maldestro come tu credi. Arrivederci!» «Va' con Dio e con la Madonna!», lei gli risponde.

Si è avviato così, pian pianino, pensando a dove potevano essercene di quelle belle dritte e maneggevoli. Ad andare su per la Valle di Andói era una stradaccia faticosa; in tanti posti si doveva passare in mezzo ai cespugli o carponi sotto ai giovani abeti. La notte innanzi aveva piovuto: si è bagnato completamente. Quando è arrivato in cima a un lungo tratto di strada su per il bosco doveva attraversare un passaggio stretto per arrivare là dove c'erano le betulle: un sentiero che si deve percorrere con gli oli santi in tasca, solo lastroni di roccia. Quando è arrivato a metà, proprio nel tratto più brutto, gli compare davanti un orso. «Povero me!» dice, «ora sì che sono servito; o io, o tu, dobbiamo andarcene!».

⁴¹ A Soazza c'è il toponimo *in Orbéll* che, a giudicare dalla localizzazione sulla cartina, designa una costa boschiva e ripida in una valle laterale della Moesa; cfr. PAOLO MANTOVANI, *I toponimi del Comune di Soazza*, in «Testimonianze di cultura locale» 10 (2011), p. 16.

E gh'èra miga da peisságh sú tant. El mè òm el ciapa el sò sugherétt e l gh'a pestóu giú una sugheretada sula crapa. El mè orz l'a cainóu, l'è regóu indré, l'a provóu da pè per stá in péi, l'a miga podú, l'a facc sú un revoltón e l'è nacc giú a picch per la vall. A! Quéll pòuro òm, gh'èra miga restóu sangu adòss dal stremizzi. L'è rivóu a cá che l tremava cóm'una féglia e bgianch cóm'um linzéu da bugada. El s'a malóu e l'è scampóu pòch, dui agn dòpo l'è mórt. In la gésa d San Ròcch gh'è l quadro che i a facc fá ala Madòna che l'a salvóu da l'órz.

e g 'ere 'mige dè pei̯ sa᷑g su tant̄ || əl me ɔm | el 'tʃapə al sɔ , sugə're:t̄ | e l g a
pes'tou̯ dʒu | 'une , sugərə'ta:də 'sula 'krapə || [el me] əl me o:rdz | l a , kai'nu᷑ | l a
re'gou̯ in'dre | a pro: dè pe pər sta in pei̯ l a 'mige po'du | l a fats̄ su'un , rəuol'toŋ |
e l ε nat̄ dʒu a pik pər la val || a: || kel 'pouro ɔ:m | g 'ere 'mige re'stou̯ 'saŋgu a'dɔ:s
dal st̄re'mitsj || l ε ri'uo a ka | [ə l 'trəme] ke l trə'ma:uə kom 'une 'fə:yə | e bʒaŋk kɔm
un lin'tseu | da bu'ga:də || el s a mə'lou̯ | e l ε ſkem'pou̯ pɔ:k | dy: aŋ 'dɔpɔ l ε mɔ:rt
|| in la 'dʒe:ze d san rɔ:k | g ε l 'kwadro ke i a fats̄ fa | 'alə ma'dɔ:nə ke l a sal'vou̯ dal
ordz ||

E non c'era da pensarci tanto. L'uomo ha preso la sua accetta e gli ha dato un colpo sulla testa. L'orso ha guaito, è cascato all'indietro, ha provato ancora a stare in piedi, non ha potuto, ha fatto una capriola ed è andato a picco nella valle. Ah! Quel povero uomo, non gli era rimasto sangue addosso dallo spavento. È arrivato a casa che tremava come una foglia e bianco come un lenzuolo di bucato. Si è ammalato ed è campato poco, due anni dopo è morto. Nella chiesa di San Rocco c'è il quadro che hanno fatto fare alla Madonna che lo ha salvato dall'orso.

9. A raccogliere castagne

Soazza, 1929⁴²



Silvio Zarro (1876-1964)

Trascrizione e traduzione a cura di Michael Schwarzenbach

Trascrizione ortografica

A catá sciá la castégnen

Al més d'otóbar l'è l més che i paisán de Soazza i gh'a l pciussé da laurá. I gh'a i póm da tèra da cavá e la castégn da catá sciá. I avéa d'ess tucc, dala matina bonóra fin nòcc. Gl'òman ch'è bón da ná sú a gl'arbul i vann cula són pèrtighen e pertighitt e scimaréu a scòd. La femnán, la matán e i matonitt cui gerlón, gèrl, e cavágn e giuvéten a nagh dré a catá sú gl'arisc [e fá] la riscéiren e catá sú la castégnen che cròdan. Parchè l provèrbi el dis: «La castégnen⁴³ la gh'a domá na cóa, chi la ciapa l'è sóa».

Trascrizione fonetica

a ke'ta sa la keʃtəjnen ||

el mes d o'to:ber | l ε l mes ke i ,peɪ'zæŋ də so'adze | i g a l p̚cy'se da ,lau'ra || i
g a i pom de 'te:re ða ka'vea | e la kə'sten: da ke'ta za: || i a'vee es tu:tʃ | 'dale ma'tinə
bon'o:re | fiŋ nɔ:tʃ || ʌ'men k e [əŋkə] bɔŋ da na su a ʌ'arbul | i van [in] 'kule son
'pertigen e ,pertig'it | e ,sim'a'reu a ſkɔ:d || la fem'naj | la me'taj | e i ,mato'nit | kuŋ
dzer'lo:y: | dzerl | e ke'vaj e ʒu've:tən | [a] a nað dre: a ke'te su || la kaʃtəjnen || ə: | ʌ
e'ri:s || ʌ'ri:s la ri'ſejnən e ka'te su la kas'tejen ke 'krɔ:den || per'ke l pro'verbi el di:s
|| la kas'tejen | la g a do'ma da 'ko:xə | ki la 'tʃa:pə l ε 'so:x ||

Traduzione

A raccogliere le castagne

Il mese di ottobre è il mese in cui i paesani di Soazza hanno più lavoro. Devono dissotterrare le patate e raccogliere le castagne. Dovevano esserci tutti, dalla mattina presto fino a notte. Gli uomini che sono capaci di salire sui castagni vanno a bacchiare con pertiche e pertichette. Le donne, le ragazze e le ragazzine con le gerle, le ceste e le molle li seguono a raccogliere i ricci e a fare le ricciaie e a raccogliere le castagne che cadono. Perché il proverbio dice: «La castagna ha soltanto una coda, chi la prende è sua».

⁴² Il testo, provvisto di una trascrizione e di una traduzione, è stato pubblicato nel bollettino «Testimonianze di cultura locale» (cit.) e poi ripreso da P. MANTOVANI, *L'órz del Zar*, cit., pp. 88-92.

⁴³ *Castégnen*: probabile *lapsus* per *castégna*, visto che il verbo è al singolare.

Bibliografia

- NICOLA ARIGONI – MARIO VICARI (a cura di), *Documenti orali della Svizzera italiana (5), Capriasca, Val Colla e sponda sinistra del Cassarate, prima parte: Capriasca*, con cd audio, Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla, Roveredo, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2016.
- NICOLA ARIGONI – MARIO VICARI (a cura di), *Documenti orali della Svizzera italiana (6), Capriasca, Val Colla e sponda sinistra del Cassarate, seconda parte: Val Colla e sponda sinistra del Cassarate*, con cd audio, Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla, Roveredo, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2019.
- CAMILLA BERNARDASCI – MICHAEL SCHWARZENBACH (a cura di), *Stòri, straliúsc e stremizzi. Registrazioni dialettali nella Svizzera italiana (1929)*, «Quaderni del “Bollettino Storico della Svizzera italiana”» 13, SalvioniEdizioni, Bellinzona 2019².
- PETER CAMASTRAL – SONIA LEISSING-GIORGETTI (a cura di), *Dialetti svizzeri. Dischi e testi dialettali editi dall’Archivio fonografico dell’Università di Zurigo. III Dialetti della Svizzera italiana, 2, Valle Maggia (TI)*, Mazzuconi, Lugano 1974.
- THOMAS GADMER (bearb. von), *Bündner Walser erzählen. Sprachaufnahmen aus dem Jahr 1926*, cd audio e booklet, Walservereinigung Graubünden – Phonogrammarchiv der Universität Zürich, Zürich 2003.
- *La voce della Rezia*, in «Der freie Rätier», 24.09.1926.
- SONIA LEISSING-GIORGETTI – MARIO VICARI (a cura di), *Dialetti svizzeri. Dischi e testi dialettali editi dall’Archivio fonografico dell’Università di Zurigo. III Dialetti della Svizzera italiana, 3, Valle Onsernone, Centovalli, Valle Verzasca (TI)*, Mazzuconi, Lugano 1975.
- LSI = *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2004, 5 volumi.
- PAOLO MANTOVANI, *L’órz del Zar. Quando si cacciava l’orso sulle nostre montagne*, in «Quaderni grigionitaliani» 71 (2002), pp. 88-92.
- PAOLO MANTOVANI, *I toponimi del Comune di Soazza*, in «Testimonianze di cultura locale» 10 (2011).
- CESARE SANTI, *La famiglia Zarro di Soazza*, in «La voce delle Valli», 16.06.1988.
- ANDREA SCHORTA (hrsg. von), *Rätoromanische und rätolombardische Mundarten (Schweizer Dialekte in Text und Ton). Begleittexte zu den Sprechplatten des Phonogramm-Archivs der Universität Zürich*, Huber, Frauenfeld 1946.
- BEAT SIEBENHAAR – FREDY STÄHELI, *Stadtberndeutsch. Sprachporträts aus der Stadt Bern*, «Schweizer Dialekte in Text und Ton» 5.1, Licorne, Bern 2000.
- «Testimonianze di cultura locale» 4 (1994).
- ALBERTO TOGNOLA, *La piüsè folca l’è quéla da l’üš. Braggio: cose varie sulla gente, l’ambiente, la lingua, la storia*, Tognola, Grono 2015.
- RICO VALÄR (ed.), *Filistuccas efafanoias da temp vegl*, Dicziunari Rumantsch Grischun, Coira, Phonogrammarchiv der Universität Zürich, Zürich 2013.
- MARIO VICARI (a cura di), *Dialetti svizzeri. Dischi e testi dialettali editi dall’Archivio fonografico dell’Università di Zurigo. III Dialetti della Svizzera italiana, 4, Locarnese, Terre di Pedemonte (TI)*, Mazzuconi, Lugano 1978.

- MARIO VICARI (a cura di), in collaborazione con SONIA LEISSING-GIORGETTI, *Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo. III Dialetti della Svizzera italiana, 5, Valle Riviera, Bellinzonese (TI)*, Mazzuconi, Lugano 1980.
- MARIO VICARI (a cura di), *Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo. III Dialetti della Svizzera italiana, 6, Malcantone (Cantone Ticino)*, Mazzuconi, Lugano 1983.
- MARIO VICARI (a cura di), *Documenti orali della Svizzera italiana (1), Valle di Blenio, prima parte: Ghirone, Campo Blenio, Olivone, Largario, Aquila, Torre*, con un disco e una cassetta, Cantone Ticino, Dipartimento dell'istruzione e della cultura, Ufficio cantonale dei musei, Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, Bellinzona 1992.
- MARIO VICARI (a cura di), *Documenti orali della Svizzera italiana (2), Valle di Blenio, seconda parte: Ponto Valentino, Marolta, Castro, Prugiasco, Leontica, Corzoneso, Dongio, Malvaglia, Ludiano, Semione* con un disco e una cassetta, Cantone Ticino, Dipartimento dell'istruzione e della cultura, Ufficio cantonale dei musei, Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, Bellinzona 1995.
- MARIO VICARI (a cura di), *Documenti orali della Svizzera italiana (3), Valle Leventina, prima parte: Bedretto, Airolo, Quinto, Prato Leventina, Dalpe*, con cd audio, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2005.
- MARIO VICARI (a cura di), *Documenti orali della Svizzera italiana (4), Valle Leventina, seconda parte: Osco, Mairengo, Calpiogna, Campello, Rossura, Faido, Chiggionga, Calonico, Chironico, Anzonico, Cavagnago, Sobrio, Giornico, Bodio, Personico, Pollegio*, con cd audio, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2009.
- *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana. Supplemento contenente: Elenco delle regioni e dei comuni, Abbreviazioni e Bibliografia*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona 2016.
- VSI = *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona, 1907 – .

Ringraziamenti

Questa pubblicazione di fonti orali è stata possibile grazie all'aiuto e alla collaborazione di molte persone. Desidero qui ringraziare, in particolare, Mario Frasa, che si è occupato di correggere le trascrizioni ortografiche e le traduzioni delle registrazioni, e Stephan Schmid, che ha gentilmente rivisto le trascrizioni fonetiche. Naturalmente, la responsabilità di eventuali errori ricade unicamente sulla curatrice della pubblicazione.

Grazie anche a Dieter Studer-Joho per il supporto tecnico e informatico. Per le ricche informazioni sulla registrazione di Braggio desidero ringraziare Alberto Tognola di Grono. Grazie, infine, a Daniele Papacella della Società storica Val Poschiavo e a Luciano Mantovani di Soazza.